

Recensione del Congresso internazionale Ferenczi y el Psicoanálisis Contemporaneo Madrid, 6-8 marzo 1998.

Una Madrid assolata e primaverile ha accolto i rappresentanti provenienti non solo dall'Ungheria, come c'era da aspettarsi, ma anche da Francia, Svizzera, Italia e, cospicui, dalle Americhe.

L'occasione per un così frequentato raduno è stata la celebrazione del cinquantenario della visita di Ferenczi a Madrid. Era l'ottobre del '28 e Ferenczi, invitato a tenere una conferenza sull'insegnamento della psicoanalisi, concludeva la sua prolusione con l'auspicio di assistere presto alla nascita di una generazione di analisti che consentisse alla Spagna di entrare nel novero dei paesi a diffusione e cultura psicoanalitica.

A cinquant'anni di distanza la "Asociación psicoanalítica de Madrid", insieme ai colleghi ungheresi della "Sándor Ferenczi Society", la cui fondazione sotto la presidenza di Hidas risale al 1988, ha organizzato questo meeting internazionale dall'ambizioso titolo "*Ferenczi e la psicoanalisi contemporanea*", un titolo che esplicita la logica dell'organizzazione: celebrare la figura storica del "gran visir" (Freud) della psicoanalisi e sottolineare i contributi di uno dei più geniali discepoli di Freud, apporti che a tutt'oggi improntano l'attuale pensiero psicoanalitico.

L'intento di storicizzare la figura di Ferenczi è dichiarato nella collaborazione con l'AIHP (*Association International d'Historie de la Psychanalyse*) e nella presenza del presidente A. de Mjolla.

Questa celebrazione madrilenica fa seguito a tutta una serie di iniziative che, attivate dagli anni '80, sono volte al recupero dei contributi ferencziani, a partire dalla pubblicazione del "*Diario clinico*" nel 1988, del carteggio tra Freud e Ferenczi nel 1992, per finire agli "*Scritti preanalitici*" usciti nello stesso anno.

Ma gli "anni ferencziani" non finiscono qui: nel 1990 Stanton rilegge i "principi" clinici di Ferenczi nel suo "*Riconsiderazioni dell'intervento attivo*", nel '91 il convegno di New York, indetto dalla *Academy of Medicine*, approfondisce i contributi tecnici e clinici di Ferenczi, e Aron e Harris ne curano gli atti che escono alle stampe con l'emblematico titolo "*The legacy of Sándor Ferenczi*", nel '93 a Budapest un convegno ne celebra il cinquantenario della morte, mentre nel '94 "*Psyche*" esce con un numero monografico dedicato all'illustre ungherese.

Ed è proprio l'idea di questo "lascito", per usare il termine di Aron e Harris, che accende la curiosità per la figura di Ferenczi, interesse di cui quest'ultimo congresso è la più recente manifestazione.

I motivi di un carnet così fitto di appuntamenti stanno nel progetto di recupero della figura di Ferenczi, bisogno che conduce necessariamente a confrontarsi con la storia del movimento psicoanalitico e con le sue logiche istituzionali; sfondo su cui si stagliano i rapporti, personali e non, tra Ferenczi e Freud.

La conoscenza tra i due nacque all'insegna di un idillio. Ferenczi era già stato a Vienna, nella capitale dell'impero, a studiare medicina; vi ritorna per conoscere Freud su presentazione di Jung e Stein. La visita alla Berggasse avvenne una domenica pomeriggio del 1908. Fu amore a prima vista: Freud di lì a poco inviterà Ferenczi a trascorrere la villeggiatura con lui e la sua famiglia a Berchtesgaden.

L'anno seguente Ferenczi, insieme a Jung, accompagna Freud nel viaggio americano e collabora alla stesura delle lezioni alla Clark University. L'estate successiva li vede insieme in un tour in Sicilia, così come pure insieme trascorreranno per parecchi anni consecutivi le loro vacanze in Italia. Con "Caro amico" Freud intesterà le sue lettere a Ferenczi, una concessione riservata a pochi, indice di quell'affetto e quella gratitudine che porta Freud a riconoscere, nella nascita dell'Associazione Internazionale, un progetto

concepito insieme a Ferenczi e ad elogiarne i contributi, ritenendo le teorie della genitalità e l'esperimento della "bioanalisi" "la più audace applicazione della psicoanalisi che sia stata mai tentata" (*Necrologio*).

Poi le cose iniziano a cambiare; i rapporti si guastano e progressivamente si raffreddano.

Il fatto è che Ferenczi comincia ad apportare innovazioni nella tecnica: caldeggia la ripetizione e l'agito, diversamente dall'elaborare e ricordare, come un modo per padroneggiare il trauma. La risposta di Freud è secca: le vie che questa tecnica apre sono buone per "viaggiatori di commercio". Sta di fatto che le idee di Ferenczi mettono scompiglio tra le fila del Comitato e, insieme con l'affare Rank, ne segnano lo scioglimento. Ferenczi, verso la fine degli anni '20, comincerà ad allontanarsi: Freud ne soffre, il silenzio di Ferenczi è per lui un "tormento", ciò non gli impedisce però di marcare la suscettibilità di Ferenczi, che si offende se "uno non va in brodo di giugiole nel sentire come gioca alla mamma e al bambino con le sue pazienti" (Freud, *Lettera a Eitingon del 18 Aprile 1932*).

Arriviamo così al '32, Ferenczi compila il suo "*Diario clinico*"; la scrittura è il mezzo per rivolgere a Freud le sue riflessioni teoriche e tecniche: "naturalità" e "sincerità", nella cornice di una "intensa empatia", diventano le insegne dell'atteggiamento terapeutico.

Clara Thomson riferisce a Freud in che misura Ferenczi si ponga come una tenera madre e ami i suoi pazienti, ma anche come si lasci amare. Freud redarguirà questi "amorosi scambi sperimentali [la cui via] non è fruttuosa, [anzi] non può che preludere ad un disastro" (Gay): baciare i pazienti e lasciarsi baciare concede un'intimità e una gratificazione di tipo erotico.

Ma non è tutto. In ballo non c'è solo la tecnica ma anche questioni teoriche e eziologiche di non poco conto: alla vigilia del Congresso di Wiesbaden, Ferenczi vuole presentare un certo lavoro. È un pomeriggio, di nuovo nel salotto di casa Freud, ma stavolta Ferenczi legge la sua relazione. Freud ne esce costernato e così si pronuncia: "è completamente regredito a congetture eziologiche nelle quali credevo, ma che ho abbandonato 35 anni fa, cioè che la causa comune alle nevrosi siano i traumi sessuali dell'infanzia: e lo dice praticamente con le stesse parole da me usate allora" (Freud, *lettera alla figlia Anna del 2 Settembre 1932*). Alla fine dell'estate del '32, Freud scrive a Jones: "Da tre anni a questa parte sto osservando la sua crescente alienazione, la sua inaccessibilità ad ogni ammonimento riguardante il sentiero sbagliato che ha imboccato sul piano tecnico".

La realtà è che Ferenczi ha contratto un'anemia perniciosa: la malattia diventa complice involontaria della *damnatio memoriae* che comincia a colpire la figura di Ferenczi. Ed è a questo punto che il bambino in cerca d'affetto diventa il "bambino malato": difatti, alla metà di settembre Freud così scrive a Jones: "La regressione intellettuale ed emotiva sembra s'innesti su un decadimento fisico". Ferenczi, a sua volta, ammette che al suo "brancio puerile" è subentrato un "tracollo nervoso". Basta questo per far parlare Freud di "un grave attacco delirante", "una degenerazione mentale che ha assunto la forma di una paranoia"; sta di fatto che Freud attribuirà al lento processo di distruzione la causa che spiegava come mai Ferenczi da anni "non fosse più" con loro, aggiungendo che la perdita [di Ferenczi], del resto, si era già consumata prima, quando "l'intelligenza è naufragata" nelle "aberrazioni" (Gay).

Jones si farà carico di "ufficializzare" l'anemia come "fattore che esacerbò le sue latenti tendenze psicotiche", rinforzando il nesso causale tra "la psicosi demolitrice" di Ferenczi e "l'allontanamento da Freud e dalle sue dottrine" (Jones).

Da qui in poi l'istituzione cala il sipario su Ferenczi e la sua storia. Ma tanti anni di silenzio all'insegna di una "*damnatio memoriae*" non impediscono al pensiero psicoanalitico di attingere all'opera dell'"indimenticabile" Ferenczi (Freud, *Necrologio*).

Questo è lo sfondo storico che ha fatto da quinta a tutte le celebrazioni in memoria di Ferenczi, compresa, naturalmente, quest'ultima di Madrid, attenta, nel programma dei lavori, ad assegnare a ciascuna delle tre giornate un tema "classico" del repertorio ferencziano: trauma, CT, regressione.

Nonostante l'equilibrata distribuzione dei temi, a mio avviso, il primo è quello che merita più considerazione; di fatto i temi a carico della clinica e della tecnica, pur proponendo vistose sollecitazioni

critiche (basti pensare al discorso sulla reciprocità della comunicazione inconscia nel setting), non sono esenti da notevoli friabilità, mentre il discorso sul trauma rappresenta una proposta geniale e raffinata, brillantemente in linea con gli attuali assunti psicoanalitici sullo sviluppo e sull'eziopatogenesi.

Al di là della natura sessuale del trauma, peraltro ribadita da Ferenczi, gli interventi hanno appuntato l'attenzione sull'articolazione della risposta che il trauma va a produrre (J. Dupont, T. Bonakowski), risposta che concorre alla costituzione di uno spazio psichico, inteso come spazio di funzionalità inconscie in risposta al trauma.

L'adulto aggressore è tale soprattutto perché invia al bambino richieste "eccessive": è nell'economia di queste richieste che il bambino finirà per identificarsi con l'adulto nel senso di occupare il ruolo del "bravo bambino" (the "*wise baby*"), facendosi angelo custode, infermiere e perfino psichiatra dei genitori, per soddisfarne i desideri, a tal punto da prevenirne addirittura le richieste.

Tuttavia la considerazione che da tutte queste attività il bambino tragga piacere, porta ad una serie di conclusioni: il trauma induce il consolidarsi di una situazione di mutua seduzione, di reciproca complicità, il cui fine è quello di conservare ad ogni costo la bontà dell'oggetto. In questo tipo d'interazione il mondo del "bravo bambino" attiva e si condensa intorno ad un fantasma, ad una "imago" che ha lo scopo di mantenere in modo allucinatorio la situazione di tenerezza compromessa, come se un fantasma valesse bene la relazione perduta.

Ma il filo rosso tra trauma e identificazione non consiste soltanto nella negazione del proprio Sé per uniformarsi all'oggetto, ma anche nella cancellazione di un proprio Sé traumatizzato e doloroso. L'insensibilità come difesa dal trauma denuncia il disagio che il soggetto soffre nel dover poi portare avanti un pezzo di personalità che è morto per annichilimento e paralisi.

Secondo C. Sopena i motivi che indussero Ferenczi a pensare alla "confusione delle lingue" (1932) tra il linguaggio della tenerezza del bambino e quello della passione dell'adulto, sta nel rifiuto di una serie di concetti meta-psicologici che, dopo il 1920, posizionavano all'interno dell'individuo la distruttività, quali il masochismo primario, l'istinto di morte e il Super Io. In risposta Ferenczi preferì salvare l'individuo e collocare questi principi all'esterno. Il senso dell'operazione di Ferenczi sta nel tenere la distruttività "fuori"; l'aggressore riduce all'obbedienza con una violenza diretta, ma anche paralizza con una fascinazione ipnotica: una paralisi della vittima oltre che per intimidazione, anche per seduzione insinuante.

Il bambino reagendo non solo con terrore, ma anche con fascinazione, si fa complice di quella forza che distrugge.

Quello che vorrei aggiungere è la considerazione che il livello di analisi del trauma che presenta Ferenczi induce ad approfondire le differenze tra il suo discorso traumatologico e la teoria del trauma di Freud e a trarne le debite considerazioni.

A dispetto del giudizio frettolosamente liquidatorio di Freud, le "parole" che usa Ferenczi non sono affatto le "stesse" di quelle usate da lui più di trent'anni prima e quella di Ferenczi non è certo una "regressione" teorica.

Il fatto che è il traumatismo di Ferenczi non è così ingenuo da ricadere sotto l'attributo del trauma empirico, qual era invece quello freudiano negli anni '90. La "confusione delle lingue", contrariamente alla teoria della seduzione, non è una teoria empirica, benché all'origine ponga ugualmente un evento prodottosi nella realtà, proprio per il fatto che Ferenczi non postula una duplicazione all'interno di ciò che si è prodotto all'esterno. Ferenczi scavalca il corrispondentismo che marcava il concetto di trauma freudiano, nella misura in cui lo spazio scenico intrapsichico del trauma non riproduce l'esperienza così come si è verificata e come è stata registrata. La risposta attivata dal trauma è il prodotto di una complessa articolazione psichica, nelle sue componenti fantasmatiche e nelle sue funzionalità desiderative, difensive e riparative, che fa della risposta al trauma un potente costrutto psichico.

Scavalcando una logica dualistica, purtroppo ancora oggi dura a morire, che continua a contrapporre evento reale e fantasia interna, Ferenczi si era già svincolato dalle contrapposizioni, proponendo una via

alternativa alla lettura del trauma: la risposta al trauma consiste nel ricreare e nel simbolizzare l'esperienza vissuta; creando uno spazio personale e soggettivo di significazione del trauma stesso.

Al di là dell'intervento di A. Haynal, che ha riproposto la lettura storica del rapporto Freud-Ferenczi, vedendo nel primo la figura illuministica che incarna la logica dell'osservatore e nel secondo la figura romantica che incarna lo spirito della partecipazione, l'indiscusso protagonista della giornata dedicata al CT è stato il "Diario clinico".

Si tratta di un lavoro di smitizzazione dell'operare clinico nel quale Ferenczi sollecita a considerare l'irriducibile e costante presenza del CT, non più tenuto sotto il finto controllo della "razionalità" freudiana; l'atteggiamento dell'analista, contrariamente al concetto di neutralità, non può essere esente da agiti e risposte transferali (J. Mészáros), tanto da poter cogliere il fine intuito di Ferenczi nell'aver individuato in quegli anni che sul CT si sarebbe giocato il destino della psicoanalisi (L.J. Martín-Cabré). Se sul fronte del terapeuta Ferenczi ne tira in ballo la soggettività, sul fronte del paziente ne evidenzia le capacità interpretative, profilando la figura del paziente come analista dell'analista.

Sono questi stessi assunti però che, perseguiti in maniera esclusiva ed estrema portarono Ferenczi a praticare quell'esperimento che va sotto il nome di "analisi reciproca", dietro la quale sta l'"utopia" di Ferenczi nel perseguire, perfino nel setting, il suo progetto di fantasia fusionale, di amore completo, fatto di perfetta comprensione.

Oggi, guardare alla simmetria della relazione analitica, significa considerare due T, anzi guardare al T come un fenomeno intersoggettivo, reciprocamente co-creato nella situazione interpersonale.

Tuttavia occorre distinguere (O. Kenberg, A. De Mijolla) il piano della simmetria, ovvero della "comunicazione da inconscio a inconscio" (M. Klein), oggi tematizzato come "campo bipolare" (i Baranger), dal piano, per così dire, "tecnico" della comunicazione, che è il piano della asimmetria dei ruoli e delle funzioni.

Il paradosso ferencziano dei due interpretanti è sciolto dal principio del "terzo", cioè dall'asimmetria del ruolo analitico secondo cui l'analista è l'unico interpretante di tutto il sistema. L'indistinzione tra i due piani è "una tendenza pericolosa che minaccia l'assetto analitico" imboccata, peggio ancora da chi, di fronte all'inevitabilità del CT, decide che tanto vale "darci dentro", arrivando all'irresponsabilità d'includere nel setting le c.d. "confessioni controtransferali" (O. Kenberg). Dietro questo prototipo di terapeuta, come accadde a Ferenczi, si palesano le scarse capacità di contenimento di un analista (R. Speciale Bagliacca), che comunica ciò che non è in grado d'interpretarsi (M. Mancini) e che non è capace di esercitare la funzione di "terzo" (T. Bonakowski).

L'ultima giornata dei lavori, che ha visto sfilare i contributi di M. Ermann, B. Kilborne, J. Sklar e P. Boschan, era dedicata alla regressione, sicuramente il parametro più fragile e discutibile della dotazione tecnica ferencziana.

Diversamente dalla tradizione freudiana, secondo la quale agito e ripetizione sono espressione di resistenze e difese da interpretare, Ferenczi legge la regressione e il rivissuto esperienziale come una risposta da promuovere e un alleato alla terapia. L'opinione di Anna Freud secondo cui Ferenczi trattava i suoi pazienti come i bambini che lei analizzava, la dice lunga sull'uso terapeutico che Ferenczi faceva della regressione allo scopo di gratificare e curare, tramite un'esperienza emotiva il bambino in cerca di affetto che staziona nell'adulto.

Favorire la regressione terapeutica in quanto riattualizzazione di uno stato di bisogno mai evaso, risulta nel *corpus* ferencziano anche in contraddizione con l'attenzione privilegiata all'"*hic et nunc*" della situazione psicoanalitica di cui Ferenczi si può dire sia stato l'inventore e lega alla medesima logica dell'intervento, empatia, reciprocità della comprensione emozionale e regressione.

Concludendo, per tornare al titolo e alle finalità del Convegno, mi pare ci sia stato molto Ferenczi e poca psicoanalisi contemporanea.

Ferenczi è stato declinato in rapporto al post-freudismo, come i lavori del pomeriggio, attenti alle varie filiazioni di Balint, M. Klein, Bion, Matte Blanco, Winnicott, Kohut ecc., hanno testimoniato. Rispetto al titolo del Convegno, che sembrava gettare un ponte tra Freud e la psicoanalisi contemporanea, c'è da chiedersi che fine abbiano fatto i contemporanei. Di Aron, Levenson, Renik, Hoffman, che cito solo come esempi di quelle voci attuali che stanno indagando sulla "simmetria" e le sue implicazioni; di Laplanche e la sua "teoria della seduzione generalizzata" a cui mi riferisco come esempio di attuale rilettura della "confusione delle lingue", non vi è stata menzione.

Ma al di là dei limiti che ogni manifestazione denuncia, i lavori di questo Convegno, nella misura in cui sono stati dedicati al riconoscimento del nome di Ferenczi, rappresentano una verifica in più circa la considerazione che la Psicoanalisi ha smesso di agire le proprie rimozioni teoriche.

Quanto a Ferenczi, assistendo al convegno che lo ha avuto come protagonista, mi viene da dire, facendo mia la impressione di Jones: *"uomo dalla bella immaginazione, forse non sempre pienamente disciplinata, ma sempre stimolante"*.